

# La battaglia soda di Luciano Bianciardi

Bruno Rosada

Eravamo tutti appena usciti dalle parrocchie, alla ricerca del libero pensiero. E il rischio era quello pesante di trovare un'altra chiesa più chiusa e minacciosa, che ti sequestrasse. Essere di sinistra comportava proprio questo rischio. E del resto non avevi molte alternative. O con Dio o con Stalin. Il lavoro culturale, come lo viveva la sinistra negli anni successivi al Fronte Popolare, non era molto diverso da come potevano concepirlo i Gesuiti. Strutturalmente parlando, si trattava di conquistare anime (e voti) alla redenzione. *Il lavoro culturale*. Questa volta va scritto in corsivo, perché divenne un titolo, il titolo di quel libro di Luciano Bianciardi, che ci destò un po' tutti dal sonno dogmatico. Per esempio scoprimmo l'umorismo. La gioia del ridicolo. Che cosa c'è in Italia di più serio più arcigno della cultura? Che cosa c'è di ancora più arcigno di una cultura salvifica, che deve riscattare le masse popolari dall'ignoranza? Con *Il lavoro culturale* Bianciardi ci liberò da quest'incubo, prendendo garbatamente in giro l'intellettuale *di sinistra*, intellettuale *organico*, s'intende, alla classe operaia. Proprio in quell'anno, il '57, che per lui fu così pieno di amarezze. Già, anche gli editori, di sinistra licenziano. La Feltrinelli lo mise in strada "per scarso rendimento" in quell'anno. Ora la Bompiani ripubblica un altro suo libro, *La battaglia soda*, e nel leggere la cronologia della sua vita, redatta dalla figlia Luciana, affiora qualche citazione interessante a proposito di quel licenziamento: "E mi licenziarono soltanto per via di questo fatto che strascico i piedi, mi muovo piano, mi guardo intorno anche quando non è indispensabile [...] La verità è che le case editrici sono piene di fannulloni frenetici: gente che non combina una madonna dalla mattina alla sera, e riesce a dare l'impressione, fallace, di star lavorando. Si prendono persino l'esaurimento nervoso" (p. XIV). Latin sangue gentile, viene fatto di esclamare, ammirando la sua capacità di

guardare la storia *per largo* e di individuare negli *idola tribus* le ragioni di tanti mali, anche privati.

Ora ho tra le mani *La battaglia soda*. Confesso che non lo avevo letto prima d'ora. Il titolo sembra una metafora. Invece si tratta di un romanzo storico, una storia vera, quasi vera. Storia patria. Con Garibaldi. Si tratta infatti della vita, presumo un po' romanzata, ma non sembra tanto, di un suo conterraneo, il garibaldino Giuseppe Bandi, nel periodo del crollo delle speranze tra la spedizione dei Mille e la sconfitta di Custoza nella terza guerra d'indipendenza. La scrisse nel '64 e in essa Luciano Bianciardi svelò un altro risvolto della sua anima inguaribilmente *azionista*.

Già: oggi a dire *azionista* si può essere sicuri di essere fraintesi. Si pensa alle società per azioni: sono così di moda. Invece qui si tratta del vecchio Partito d'azione, di cui Bianciardi (sempre nelle preziose citazioni della figlia) traccia un profilo preciso: "[...] non è facile ora dire che cosa sia stato, anche perché fu molte, troppe cose. Mi pare però di poter dire che fu un altro tentativo di governo (l'ultimo?) della piccola borghesia intellettuale. Cadde per le contraddizioni interne e per la incapacità ormai accertata del nostro ceto, privo di contatti con gli strati operai e quindi largamente disposto a tutti gli sterili intellettualismi ed alla costruzione gratuita di problemi astratti" (pp. XI-XII).

Diagnosi rigorosamente gobettiana, nel metodo e nei contenuti. E così *La battaglia soda* stabilisce (anzi ristabilisce) il rapporto tra quella *piccola borghesia intellettuale* e il Risorgimento inguaribilmente *rivoluzione mancata*, ricorda le arroganti soperchierie del piemontesismo, il mancato coinvolgimento delle classi popolari, e per questo richiama alla memoria i rimproveri di Vincenzo Cuoco ai rivoluzionari partenopei del 1799; ma soprattutto non annega l'esistenza nella storia. I personaggi sono persone, non caratteri. E la storia obbedisce così al suo dovere di diventare storia contemporanea grazie anche ad un particolare tipo di allacciamento tra passato e presente, il linguaggio.

Un linguaggio moderatamente ottocentesco, per necessità di ambientazione, ma anche per la signorilità di stile dell'autore. Un linguaggio piano e pacato, che ti coinvolge senza stringerti, che ti mette in rapporto diretto con i fatti e le persone rappresentate, senza costruire pericolosi diaframmi letterari. Linguaggio come comunicazione.



Edizione del 1964